

La Ruota Edizioni

Elisabetta Villaggio

La Mustang rossa



LA RUOTA
EDIZIONI

La Mustang rossa
Elisabetta Villaggio

Collana *Nuvole*
Prima edizione: dicembre 2016

Copyright © 2016 La Ruota Edizioni
Tel. 371 1849169
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-99660-09-3

Progetto realizzato in collaborazione con:
Francesco Toniarini Dorazi - *Agenzia letteraria*
francesco.toniarini@gmail.com

Progetto grafico e immagine di copertina a cura di Susanna Contoli

A mia madre e mio padre

Aprile 1988

SABATO

La Mustang rossa decappottabile correva lungo Laurel Canyon. Era una notte tiepida e senza luna. Alex guidava e rideva, con quella sua risata roca e fragorosa che l'avrebbe fatta riconoscere anche a un miglio di distanza. Rideva, socchiudendo gli occhi dalle sopracciglia appena accennate, e metteva in risalto una dentatura perfetta, bianca in contrasto con il rossetto rosso fuoco che esaltava le labbra, ben disegnate e sensuali. Buttava la testa all'indietro come a dare maggiore enfasi ai suoi gesti. I capelli biondi, fini e lisci le cadevano lungo la schiena e risaltavano sul nero del vestito. Lo stereo suonava un pezzo di una cantante che si stava imponendo sulla scena musicale, Tracy Chapman.

Alex aveva un talento speciale nello scoprire nuovi musicisti e cantava a squarciagola assieme ad Anthony che era seduto davanti, vicino a lei, e si alzava in piedi sul ritornello:

*I remember when we were driving, driving in your car
Speed so fast I felt like I was drunk
City lights lay out before us
And your arm felt nice wrapped round my shoulder
And I had a feeling that I belonged
I had a feeling I could be someone, be someone, be someone.*

Quella canzone era perfetta per quel momento, per quel luogo, per quella notte magica.

Aveva organizzato tutto Alex. Aperitivo con due musicisti, ai quali voleva produrre un video, in un bar messicano su Sunset all'altezza di La Brea, dove avevano bevuto Frozen Margarita.

Il posto lo aveva scelto Maria, che era messicana, assicurando che lì servivano il miglior cocktail di tutta Hollywood. Si erano seduti al bar, su alti sgabelli. Le luci erano soffuse. Si poteva percepire una musica triste arrivare dagli speaker polverosi sistemati ai lati opposti, sulle mensole, agli angoli dietro il bancone. Il barman aveva salutato Maria parlando in spagnolo. Lei in quel momento si ricordò di quando vi aveva portato Bob. Era stata la prima volta che erano andati fuori insieme e, quella sera, usciti dal bar abbastanza sbronzi, in macchina nel parcheggio, lui l'aveva baciata. Era stato un bacio morbido, quasi timido.

Ma non voleva pensare a lui. Si voleva godere la serata con Alex che le metteva allegria, la faceva sentire importante. Dopo due o tre drink ciascuno, avevano lasciato il locale per trasferirsi al Rainbow su Sunset Strip. I due posti erano vicini ma c'era traffico, era sabato sera. Macchine improbabili e addobbate come alberi di Natale, piene di messicani, andavano a est, verso Hollywood, e i ragazzi strombazzavano alle prostitute, per la maggioranza di colore, che erano lungo i marciapiedi di Sunset Boulevard. Nel verso contrario, lo stesso che percorreva l'auto di Alex, macchine europee con giovani bianchi e allegri sfrecciavano per andare in locali alla moda a bere qualcosa e passare la lunga notte del sabato sera in compagnia.

Una volta arrivati, Alex, che odiava parcheggiare, aveva lasciato la macchina al posteggiatore del Rainbow ed era scesa dall'automobile con fare felino. Le sue lunghe gambe bianche, coperte appena da un micro vestito nero e attillato, erano emerse dalla Mustang a rallentatore. Era una delle poche ragazze, se non l'unica a Los Angeles, a non essere abbronzata. "Io non sono una californiana, io sono per metà inglese, anzi londinese, quindi non mi abbronzano" diceva ogni volta che

qualcuno le faceva notare il suo pallore. Alex conosceva il proprietario del Rainbow, un gay completamente pelato ma con i baffi, sempre vestito di nero, che l'aveva abbracciata affettuosamente mentre entrava con gli amici nel locale affollato e fumoso dove una forte musica rock sovrastava le chiacchiere.

“George, ciao, ti ho portato due che un giorno diventeranno musicisti famosi, ne sono sicura. Gli sto organizzando un video. Hai un bel tavolo che dobbiamo festeggiare?”.

Mentre finiva di parlare, si era già allontanata per andare a salutare alcune persone in piedi al bancone del bar. Due ragazze bionde, alte e abbronzate, e due ragazzi. Uno sembrava un agente cinematografico o qualcosa del genere e l'altro era Sean Penn che aveva abbracciato Alex come se si conoscessero abbastanza bene. Poi lei si era messa a chiacchierare fitto fitto con il tipo che sembrava un agente.

Nel frattempo George aveva preceduto gli altri tre a un tavolo con una bella vista sulle luci di West Hollywood. Anthony si era seduto allungando le gambe. Dal velluto rosso a costine strette dei pantaloni attillati uscivano stivali neri a punta, di pelle, lucidi, con il tacco leggermente obliquo all'indietro e in pendant con il chiodo sempre in pelle nera. Da vero rocker. Aveva un viso tondo, infantile ma anche sinistro. Un ciuffo di capelli, castani e lisci, gli ricadeva sul viso coprendo gli occhi, vivaci e curiosi, di un colore marroncino sbiadito.

Spesso, con un gesto lento, si buttava all'indietro il ciuffo che, regolarmente, ricadeva in avanti. Si guardò intorno con uno sguardo affilato, come se fosse sul chi va là.

Maria, che si era seduta di fronte a lui, sentì un leggero senso di ansia e non capì perché. Poi, di colpo, le venne in mente il sogno che aveva fatto quella notte. Era una bella giornata di sole, stava nuotando quando, improvvisamente, si era fatto

buio e l'acqua era diventata nera. Aveva continuato a nuotare, più velocemente, poi si era sentita trascinare giù, per i piedi e non era riuscita più a tornare a galla.

Si era svegliata di soprassalto che era ancora notte fonda, non riuscendo più ad addormentarsi. Aveva cercato di analizzare il sogno ma non ci era riuscita. I sogni negativi le influenzavano il resto della giornata in maniera quasi patologica. Guardò Michael, l'amico di Anthony, che stava chiacchierando con una ragazza giovane dalla risata facile.

“Chissà cosa le sta raccontando di così divertente, fino a ora con noi è stato quasi muto” pensò Maria accendendosi una sigaretta. Una Marlboro rossa.

Teneva lo sguardo su di lui. Era un tipo strano, magrissimo. Indossava vecchi jeans troppo larghi e un giubbotto dello stesso tessuto bucato. Doveva essere il tipo che cerca di cambiare da solo la batteria della macchina ma poi non è capace e si fa cadere l'acido addosso.

Michael si muoveva in continuazione pur restando fermo in piedi, con le mani in tasca. “Non certo una persona rilassante” pensò Maria guardando il fumo azzurrognolo della sua sigaretta salire verso il soffitto.

Lo sguardo di Anthony si fermò su un dettaglio di una manica della camicetta a fiori celesti di Maria. Non capiva la connection tra quelle due ragazze così diverse tra loro. Alex, bella, ricca, poliglotta, piena di glamour. Maria invece parlava inglese con un forte accento messicano, era piccolina, con i capelli crespi ed egli non aveva ben capito cosa facesse. Non era attraente e non era certamente il tipo di amica che ti aspetti si porti dietro una come Alex.

“Forse Alex non è quello che racconta. È solo una stronzetta che s'inventa di voler produrre il video e tutto il resto. Sarà una viziata che si vuole divertire, si dà il tono della producer, ci

farà solo perdere tempo e il video non lo farà mai. È una che si porta dietro una Maria qualsiasi solo per avere una facile corte intorno” pensò Anthony guardando Alex. Si sentì invaso da un senso di fallimento, anche se era convinto che la sua musica fosse di valore. “Ma quanti lo pensano a Los Angeles? La metà lavora nel cinema e l’altra metà nella musica. In realtà c’è almeno un buon ottanta per cento di falliti” rifletté Anthony non togliendo lo sguardo da Alex che, dopo aver salutato Sean Penn con un bacio sulla guancia, con fare sinuoso si avvicinava. Era bellissima con le sue gambe da gazzella che solcavano il pavimento. In quel momento sembrava che tutti la guardassero. E lei lo sapeva mentre camminava sicura di sé con il sorriso ironico e gli occhi un po’ all’ingiù, certi e insicuri nello stesso tempo. Occhi grandi, profondi, occhi stanchi che non si riposavano mai. Erano di un colore indefinibile tra l’azzurro e il grigio e risaltavano sul viso bianco e leggermente irregolare.

Alex si sedette al tavolo con l’aria trionfante. Michael, che nel frattempo aveva salutato la ragazza, li raggiunse e si sedette vicino ad Anthony. Alex si guardò intorno alla ricerca di un cameriere e, appena ne incrociò lo sguardo, fece un cenno con la mano sinistra alzata e un sorriso convincente. Poi cominciò. “La nostra serata sta andando sempre meglio, siamo fortunati. Quello con cui stavo parlando...” disse senza riuscire a finire la frase.

“Sean Penn! Infatti, mi stavo chiedendo cosa ci fa una che conosce Sean Penn con dei tipi come noi: due squattrinati che provano a fare un gruppo rock e... A proposito tu cosa fai Maria?” aggiunse Anthony con una punta di cattiveria che Maria percepì immediatamente.

Avvertiva un che di respingente da parte di quel ragazzo nei suoi confronti e aveva la sensazione, o la certezza, che lui e

Michael volessero approfittarsi dell'amica, o meglio dei suoi soldi.

Alex finse di non accorgersi né della battuta antipatica da parte di lui né dell'imbarazzo di Maria, e continuò la conversazione abbassando il tono di voce in modo da farli avvicinare tutti per capirsi in mezzo al frastuono del locale.

“Non parlo di Sean Penn, lui lo conosco perché era stato con una mia amica. L'aveva lasciata e lei ha pianto per un mese, mi chiamava anche di notte, ma se stai con uno come lui te lo dovresti aspettare. Infatti glielo dicevo sempre. Parlavo dell'altro. Robert, un agente, un mio amico. Ora credo che sia l'agente anche di Sean, altrimenti perché uscirebbero insieme? Allora, Robert fa l'agente anche di Steve O'Kelly che è un regista di video pazzesco, irlandese e ha lavorato anche per i Dire Straits. Robert mi ha dato il suo numero. Lunedì lo chiamo e organizziamo un incontro. Che ne dite?” concluse Alex tutto d'un fiato guardando gli altri tre in attesa di una loro reazione.

“Wow” disse Michael.

“È tutto quello che sapete dire?” aggiunse osservando i due ragazzi seduti davanti a lei.

In quel momento si avvicinò il cameriere per l'ordinazione mentre tutti e quattro si guardavano senza dire nulla.

“Champagne” ordinò Alex perentoria, “dobbiamo festeggiare”.

“Sì, l'idea di conoscerlo mi interessa molto, ma noi avevamo pensato più a registi di Los Angeles. Non so, gli volevamo dare un'impronta più di qui, tipica... noi siamo nati e cresciuti qui” aggiunse Anthony con un tono lento e noioso.

“Ma cosa c'entra di dove è uno? L'importante è che sia bravo. Poi lo storyboard lo studiamo insieme, ovviamente” replicò

Alex guardandoli sbigottita come se quei due non capissero l'opportunità che gli stava servendo su un piatto d'argento.

“E lo possiamo girare nello Studio dove lavora Maria” disse guardando con aria complice l'amica che le sorrise con soddisfazione.

“No, è che noi avevamo già buttato giù l'idea e ne abbiamo anche parlato con un nostro amico, un regista” disse Michael.

“Ah e chi è?” chiese Alex.

“Un nostro amico, andavamo alla Fairfax insieme”.

“Fairfax?” domandò Maria rompendo con ingenuità quella strana conversazione.

“Sì, il nostro liceo” replicò Michael in tono sbrigativo.

Maria cercava di guardare Michael negli occhi nascosti dai capelli arruffati e anche un po' sporchi che circondavano quel viso grigio, pallido e brufoloso.

“Insomma ha un nome questo vostro amico regista? Che cosa ha fatto?” chiese Alex alzando il tono della voce e frugando nella borsa in cerca di una sigaretta. Gliela porse Anthony che poi le versò dello champagne nel bicchiere vuoto.

“Ha fatto dei corti suoi e poi ha fatto anche il nostro primo video. Insomma ci ha già lavorato e tutto il resto... non ci sembrerebbe giusto mollarlo così” disse Michael.

“Ma ragazzi, forse non vi rendete conto? Vi sto dando la possibilità di fare un video professionale con un regista affermato che lavora con le grandi band, con musicisti che voi vi sognereste solo di incontrare. Ora non accettate per il vostro amico? Ma cosa direbbe lui se lo chiamasse Bruce Springsteen: no, sai, non posso venire perché devo fare il video dei miei amici?”.

Alla fine della frase, Alex scoppiò in una risata rumorosa e allegra che trascinò anche gli altri.

I quattro continuarono a parlare del video, dei prossimi appuntamenti che Alex avrebbe preso lunedì mattina, del significato della musica secondo Anthony e così via, in discorsi sempre più alcolici. Quando la seconda bottiglia di champagne terminò, ordinarono quattro Margarita.

Dopo aver chiesto il conto, Alex versò nei bicchieri di tutti una polverina bianca. Li guardò con aria complice, buttò giù tutto di un sorso il contenuto del suo bicchiere e si mise a ridere così forte da far girare le persone intorno. Anthony e Michael quasi contemporaneamente presero i bicchieri. Michael bevve con avidità, Anthony prima odorò il contenuto, poi assaggiò un sorso e infine tracannò tutto buttando il ciuffo all'indietro. Maria aspettò le reazioni degli altri tre, poi guardò il bicchiere, si osservò intorno, ingoiò quel misterioso intruglio e infine esplose in un enorme sorriso liberatorio.

Maria sedeva dietro, accanto a Michael che aveva appena acceso un cannone di sola erba.

L'ecstasy presa da poco stava cominciando a fare effetto e tutti e quattro volevano andare velocemente a godersi la nottata, sulla terrazza di legno affacciata nel bosco a casa di Alex.

Le percezioni fisiche si moltiplicavano e Maria provava una piacevole sensazione di abbandono. Tutti e quattro cantavano urlando verso il cielo nero che sembrava aver inghiottito le stelle. I fari della macchina, un pezzo d'epoca del '65 pagata con l'American Express Gold del padre di Alex, illuminavano l'asfalto e gli eucalipti lungo il ciglio della strada che si arrampicava verso le colline di Hollywood. Maria era felice e non ricordava più da quanto tempo non si sentisse così leggera come in quel momento. Si sentiva avvolta da una nuvola morbida e la compagnia di Alex la faceva sentire una persona migliore. Alex, in certo senso, rappresentava quello che lei

avrebbe voluto essere. Essere qualcuno, *be someone*, come citava il testo della canzone.

Una sterzata violenta della macchina catapultò la ragazza addosso a Michael che fece cadere la canna, bruciacchiando un lembo del suo gilet viola scuro da rock star. La mano di Michael toccò in modo deciso le gambe di Maria ricoperte dai jeans e lei ricordò quella sgradevole sensazione che provava ogni volta che Pedro, con l'alito puzzolente di tequila di pessima qualità, le si avvicinava. Lo aveva abbandonato in una notte di luna piena dopo aver aggiunto del sonnifero alla sua tequila, proprio per non dover più provare quella sensazione che le metteva in subbuglio lo stomaco provocandole conati di vomito.

“Maria” urlò Alex, “ci pensi mai al Messico?”.

“Come no!” esclamò la ragazza stupita perché, effettivamente, in quel momento stava proprio pensando al Messico.

“Un giorno ci andremo insieme, mia nonna vive lì”.

“Una nonna che vive in Messico? Sarà un'altra delle storie che Alex ama inventarsi per stupire gli altri” pensò Maria.

Con la scusa di prendere la canna spostò la mano di Michael. Era piccola. A Maria piacevano solo gli uomini con le mani grandi. Trovava poco maschili quelli con le mani piccole. Bob, anche se era vecchio e grasso, aveva mani grandi. Scacciò quel pensiero. Non voleva pensare a lui quella notte. Si fece passare l'accendino per ridare vita a quel joint che era riuscita a trovare ai piedi di Michael.

“Alex, davvero hai una nonna che vive in Messico?” le chiese stringendosi nelle spalle perché l'aria si era fatta frizzante.

“Alex, tutti mi chiamano Alex, in realtà il mio nome è Alexandra, all'inglese, ma a me piace molto di più come mi chiama mia nonna, Alejandra... un suono tanto più dolce” rispose sterzando di colpo per lasciare Laurel Canyon e

infilarsi in una strada stretta e ripida. Maria aveva paura delle donne e non si fidava degli uomini.

Viveva come un animale braccato e timoroso ma era pronta ad aprire il suo cuore a chiunque le avesse dimostrato interesse e affetto. Con Alex si sentiva così ma aveva paura, una paura fottuta di ricadere nello stesso tranello che contemplava attese, grandi richieste senza poi ricevere nulla in cambio, e abbandoni.

Anche quando aveva la sensazione di essere felice non riusciva a godersi pienamente quello stato d'animo e si arrovellava la testa con pensieri cupi. Forse era la sua parte più profonda e depressa che ricercava quei pensieri cupi - grigi - tristi come a volersi punire. Punire di cosa? Di essere fuggita da una vita che odiava?

Michael allungò nuovamente una mano sulla gamba di Maria con la scusa di riprendersi il joint.

Lei, prima di passarglielo, inalò lentamente quel cannino di erba buonissima, come solo in California si poteva trovare. Il vento addosso le dava una sensazione di leggerezza come quando faceva il bagno da piccola tra le onde del Pacifico, in un piccolo paese vicino a Puerto Vallarta, in Messico. Le aveva insegnato a nuotare sua nonna, un pomeriggio caldo senza vento.

Maria aveva paura dell'acqua e si era sempre rifiutata di imparare. Così un giorno, quando aveva quasi otto anni e tutti erano via, la nonna l'aveva buttata in mare dicendole di lasciarsi andare. E lei lo aveva fatto. Si era fatta trasportare dalle onde, provando una nuova sensazione. Aveva sentito l'acqua accarezzarle tutto il corpo che galleggiava, senza provare paura. Quella sensazione di fluttuare in assenza di gravità era stata piacevolissima.

“Forse il ricordo più gradevole di tutta la mia vita” pensò.

Una curva, che sembrava improvvisa, scosse tutti da un leggero torpore. Alex accompagnò la manovra maldestra con la sua risata gutturale. Maria si ritrovò tra le braccia di Michael che puzzava di sudore.

Una volta arrivati a destinazione, Alex parcheggiò in modo improbabile e tutti risero.

La villetta era immersa nel buio e nelle piante. C'era una scaletta che scricchiolava per accedere alla casa di legno su due piani che Alex volle far vedere agli ospiti. Al pian terreno, un salotto dipinto di bianco arredato soltanto con un divano grigio; una grande vetrata dava su una terrazza affacciata su di un bosco selvatico; nella parte opposta, una mini cucina con un frigorifero pieno solo di bevande e, vicino alla scala, un bagnetto. Al piano superiore c'era un'ampia camera con letto king size, letteralmente pieno di cuscini e, in fondo, una piccola *chaise longue* rosa antico il cui colore si intravedeva appena perché letteralmente seppellita di vestiti; su una parete era attaccato un pannello pieno di foto di Alex con diverse persone in vari luoghi del mondo. Era sempre allegra nelle foto. Poi c'era un tavolino con sopra anelli, bracciali, cappelli, borse. Per terra c'erano scarpe un po' ovunque.

“Non fate caso al disordine, sono uscita in fretta” disse mentre scavalcava riviste, calzature e altri oggetti.

Anche qui c'era una piccola terrazza che affacciava sul bosco. “Il mio regno privato” aggiunse indicandola mentre accendeva una luce bassa che creava un'atmosfera suggestiva. Infine bagno con doccia gigantesca e cabina armadio da far invidia a una star del cinema.

C'era una bella differenza tra i due piani: rarefatto, molto minimal e ordinato il pianterreno, colorato, disordinatissimo e pieno di cose quello superiore.

Anche se si conoscevano da circa un mese, durante il quale si erano frequentate moltissimo, Maria non era mai stata a casa di Alex. Vederla nella sua dimensione privata era certamente un modo per capirla meglio.

In ogni casa si può cogliere la personalità del suo proprietario e le case hanno un loro stile, bello o brutto, ricco o semplice, che piaccia o non piaccia ma ce l'hanno.

Casa di Alex era assolutamente un miscuglio di due personalità opposte tra loro.

“Buttiamoci là fuori sui cuscini che stiamo più comodi” disse la padrona di casa spalancando la porta a vetri della terrazza del piano di sotto e indicando i cuscini grigi che erano per terra, sulle assi di legno scuro.

“Io porto da bere e tu, Michael, prepara una bella canna. Anthony, perché non metti un po' di musica? Lo stereo è lì” aggiunse mentre entrava in cucina e apriva il frigo per prendere una bottiglia di champagne.

“Maria, i bicchieri sono in quel mobile dietro di te”.

I quattro si sdraiarono sui morbidi cuscini e la nottata proseguì tra canne, bollicine e discorsi nonsense fino a quando Alex disse “ho freddo” e, prendendo Anthony per mano, andò al piano di sopra.

Maria rimase sola con Michael che continuava ad andare in bagno e tornava con l'aria sempre più stravolta. Lei aveva trovato una coperta perché ora la notte cominciava a essere fredda e umida. Ci si era avvolta tutta anche per tenerlo a distanza. Lui allungava le mani, cercava di girarla, diventava aggressivo, aveva gli occhi stralunati e lei si sentiva assediata. Udiva le risate di Alex e Anthony che stavano vivendo una dimensione molto diversa dalla sua. Non aveva voglia di stare con quel ragazzo pallido e allampanato che le trasmetteva qualcosa di sinistro.

Lui preparò un'altra canna e sembrò tranquillizzarsi e, dopo un lungo silenzio immobile, cominciò a parlare.

“Tu la conosci bene Alex?” domandò.

“Non benissimo. Perché me lo chiedi?”.

“Così, per sapere se veramente ha voglia di fare il video o gioca”.

“Mi sembra che sia assolutamente interessata, ha già parlato con varie persone, ve l'ha detto anche lei prima”.

“Sì, ma intendo: ha davvero il *dinero*?” disse Michael avvicinandosi a lei con fare sordido e muovendo l'indice e il pollice per mimare il gesto dei soldi.

Maria si ritrasse.

“Alex è una persona seria. Ora quanto voglia investire, questo non lo so. Ma non vedo perché lo chiedi a me. Parlatene con lei, magari lunedì” aggiunse cominciando a non sentirsi più a suo agio.

Da sopra arrivava musica soft, ogni tanto interrotta dalla risata di Alex. Michael si avvicinò nuovamente. Maria fece finta di non accorgersene. Poi lui le prese una mano e la poggiò sull'apertura dei suoi jeans che aveva slacciato senza che Maria se ne fosse accorta.

Quel gesto e il freddo dei bottoni della patta dei pantaloni le diedero un senso di ribrezzo che le fece ritrarre la mano schifata. Si alzò di colpo con la scusa di andare in bagno. Si guardò allo specchio. Vide il suo viso tondo, la bocca piccola e sottile e gli occhi neri che sembravano tristi. Aveva il trucco sfatto da una notte turbolenta e si vide vecchia, anche se non aveva ancora trent'anni. Si sentì in trappola, si arrabbiò con Alex che l'aveva messa in quella situazione che stava diventando pesante.

“Potrei chiamare un taxi, devo trovare un telefono” pensò. Tornò in salotto, che era poco illuminato, e iniziò a cercare.

Finalmente, dopo aver guardato dappertutto e quando ormai si sentiva persa, anche perché Michael era diventato una presenza sempre più fastidiosa, spuntò, da sotto un cuscino, un telefono. Compose un numero e finalmente qualcuno rispose. Il taxi sarebbe arrivato entro quindici minuti. Era salva.

“Vengo anch’io con il taxi. Tu dove devi andare?” le chiese Michael.

“Tra Highland e Melrose” rispose infilandosi il giubbotto di jeans.

“Bene, io abito vicino, mi lasci e prosegui. Però ho solo cinque dollari” aggiunse senza guardarla in faccia e frugandosi tra le tasche che, sapeva, essere vuote di soldi.

“Non ti preoccupare, lo pago io” rispose cercando di rimanere impassibile mentre percepiva un impeto di rabbia salirle addosso. Si sentiva in colpa nei confronti dei suoi figli che aveva lasciato a casa soli per passare una serata che si era rivelata deludente e per di più in compagnia di un tipo meschino e strafatto.

In taxi non si dissero quasi nulla, solo dei banali commenti su quanto fosse stata divertente la serata. Il conducente si fermò davanti a una villetta spoglia e mezza diroccata. Il giardinetto era pieno di roba rotta: un divano scalcinato, una ruota sgonfia e altro che Maria non riuscì a definire nel buio. Dall’interno arrivava una luce fioca attraverso una finestra coperta a malapena da un brandello di lenzuolo. A pochi metri da lì c’erano dei loschi individui che Michael salutò con un cenno della mano dopo essere sceso dal taxi. Il tassista ripartì. Doveva fare solo pochi isolati. Lasciò la ragazza di fronte a un condominio umile con appartamenti disposti su due piani.

Maria aprì la cancellata di ferro per accedere all’interno, salì una scala, arrivò di fronte al numero diciotto e, quando la chiave girò nella toppa, si sentì felice di essere a casa sua.

Una testolina spuntò, era Robert, il suo secondogenito. Lo prese in braccio e andò a controllare la figlia che dormiva. Le carezzò una guancia e pensò, preoccupata, all'operazione all'occhio che avrebbe dovuto fare a breve. Quella notte portò il figlio più piccolo a dormire con lei nel lettone. E lo tenne stretto a sé sotto le coperte.